L'ECO DI BERGAMO

Primo piano L'economia di Francesco

COMUNITÀ PASTORALE SANTI PROFETI - DIOCESI DI MILANO

Bianco e nero, speranza e disperazione

di ALBERTO CERESOLI

«Il mondo è a colori, ma la realtà è in bianco e nero» diceva Wim Wenders. E lo sa bene anche Papa Francesco, che forse condivide ciò che pensa Robert Frank, altro grande fotografo e documentarista svizzero, secondo cui «il bianco e il nero simboleggiano le alternative di speranza e di disperazione a cui l'umanità è sempre soggetta». Speranza e disperazione, appunto, i due piatti della bilancia su cui oscillano i destini del mondo, scivolando spesso – ma sempre e solo nelle aree più disgraziate del mondo – sul crinale più difficile da sopportare. Francesco sa bene anche questo, ed è proprio per cercare di riequilibrare i meccanismi di quell'economia che uccide, alla base delle grandi ingiustizie del pianeta, che ha chiamato ad Assisi da ogni latitudine duemila tra manager, filosofi, ricercatori, scienziati, tutti al di sotto dei 35 anni, a cui affidare la speranza di cancellare ogni forma di disperazione provocata dal «dio denaro». Ci riusciranno in soli tre giorni? La risposta non può che essere un secco «no», sarebbe folle pensare il contrario, ma non è alla punta del dito che dobbiamo guardare, quanto alla Luna che il dito indica. Il Papa che viene dal Sud del mondo non raccoglie attorno a sé (seppure virtualmente) le menti più fresche e brillanti per trasferire loro la sua ricetta salva-guai, ma chiede ai giovani, alle loro speranze, ai loro sogni, alla loro concretezza, al loro intuito, un paradigma nuovo per l'economia, di cambiamento radicale, che tenga lo sguardo fisso sulle persone, in particolare quelle più fragili. Pura illusione? Utopia? Per i detrattori degli ideali di Francesco non c'è dubbio, ma è un errore di valutazione di chi ha ormai il fiato e lo sguardo corto, e non tiene conto, come invece osserva acutamente Luigino Bruni, che l'intuizione di Bergoglio potrebbe rivelarsi addirittura un nuovo Sessantotto, un momento di svolta epocale capace di produrre una strategia accademica reale, i cui frutti si vedranno soltanto tra qualche anno, ma si vedranno. E a ben vedere, un'alternativa non esiste, considerando che ormai non si può più ignorare un dato sotto gli occhi di tutti, e cioè che dallo scorso gennaio l'economia che governa il mondo è ormai obsoleta, fuori dal tempo: il dolore provocato dal Covid ha spinto all'azione, facendo emergere chiaramente che l'«apparire» senza l'«essere» è solo fonte di iniquità e di ingiustizie, sempre e comunque ai danni dei più deboli e dei più fragili. Anche qui, illuminante la sintesi di Bruni: alle imprese manca l'asset principale: il capitale spirituale. E con l'economia va ripensata anche la finanza: nata tra il '400 e il '500 per perseguire il bene comune e lo sviluppo reale, oggi gioca in Borsa non per portare aiuti a chi ne ha bisogno, ma per incrementare all'infinito rendite di natura speculativa. Eppure, l'ha ricordato Francesco nell'omelia di domenica in San Pietro celebrando la Giornata mondiale dei Poveri, è il «servizio» ciò che fa fruttare i talenti e dà senso alla nostra vita: «Non serve infatti per vivere – ha ammonito il Pontefice – chi non vive per servire». E chi sono i «banchieri» della nostra anima? I poveri, coloro che sono al centro del Vangelo, ha ricordato Papa Francesco, «gli unici banchieri in grado di provocare un interesse duraturo». Di fronte alle tragedie che quotidianamente scorrono davanti ai nostri occhi, dare un'anima all'economia di domani deve diventare un impegno quotidiano anche per ciascuno di noi. L'economia, spiega la task force dell'Onu per l'Economia sociale e solidale, non è una cosa astratta. Noi tutti siamo attori economici, «attraverso le decisioni che prendiamo ogni giorno, a volte liberamente, a volte spinti dalla necessità». Per questo non possiamo chiamarci fuori, ma raccogliere con coraggio la sfida di Francesco: praticare un'economia diversa, che fa vivere e non uccide, include e non esclude, umanizza e non disumanizza, si prende cura del Creato e non lo depreda. Ma se la vita è in bianco e nero, il Creato è a colori: facciamo in modo che tutti lo vedano così.

PER CAMBIARE IL MONDO È NECESSARIO IL CORAGGIO

Continueremo a investire su una economia che crea sempre più «scarti umani»? Si tratta qui di compiere il coraggioso esercizio di dare un volto ai tanti racconti di vita che il mondo ci riporta con estrema crudezza

PHOTO BY AUSTRIAN NATIONAL LIBRARY ON UNSPLAH

DON CRISTIANO RE

La Storia ci insegna che anche i tempi più difficili, possono essere importanti occasioni di cambiamento. Ce lo diciamo sentendoci davvero piccoli e disorientati davanti alla grande crisi sanitaria ed economica innescata dal Covid-19, ma ugualmente capendo che proprio questa dolorosa strettoia che mai nessuno avrebbe immaginato di dover attraversare, può essere davvero una straordinaria opportunità di cambiamento. Già da tempo ne stiamo parlando sollecitati da tante parti e soprattutto dal costante richiamo di Papa Francesco che chiede questa occasione per rileggere e riformare l'economia globale e, a caduta, quella locale, sino a divenire domestica, dandogli una forma sostenibile, finalmente al servizio dell'uomo e dell'ambiente e non della speculazione finanziaria.

Non basta un'economia green

Ormai l'abbiamo capito bene che non basta una economia green per avere una economia di Francesco. Occorre anche l'inclusione dei poveri, il protagonismo dei giovani, la coltivazione della vita interiore. Per fare ciò, il Papa richiama la necessità di un patto generazionale che renda protagonisti gli economisti e gli imprenditori del domani, per un futuro più giusto, che non dimentichi i poveri della Terra e la parità di genere. Da qui prende nuova forma la convocazione ai giovani per dare un contributo sostanziale per ri-animare l'economia. Da oggi al 21 novembre si connetteranno ad Assisi più di duemila giovani provenienti da tutto il mondo, tra i quali anche un gruppo di giovani bergamaschi appartenenti ad alcune realtà associative e all'Upsl diocesano, che sin dalla primo appuntamento ad Assisi dello scorso marzo, poi sospeso a causa della pandemia, hanno fatto approfondimenti, proposto iniziative e raccolto idee che potranno condividere con tutti coloro che potranno incontrare in remoto in questa grande iniziativa. L'invito è stato rivolto ai giovani fino ai 35 anni impegnati negli ambiti della ricerca, studenti e studiosi in Economia e discipline affini, imprenditori, dirigenti e top manager e altri changemakers, promotori di attività al servizio del bene comune e di un'economia giusta, sostenibile e inclusiva. The Economy of Francesco.

Don Cristiano Re

Non possiamo stare a guardare

I giovani, un patto, il futuro si ispira all'Esortazione Apostolica «Evangelii Gaudium» del 2013, all'enciclica «Laudato si'» del 2015 e alla «Fratelli tutti» dello scorso 3 ottobre. Quest'ultima enciclica sociale di Bergoglio, scritta proprio durante l'inizio e la prima fase della pandemia, si offre a noi con lucide analisi e «rivoluzionari» suggerimenti che anticipano i cambiamenti necessari all'umanità, come la crisi globale ha reso sempre più evidente. Lo possiamo comprendere molto bene se torniamo all'idea centrale dell'enciclica: maturare e riconoscere «un sentito rispetto verso la verità della dignità umana» (FT n. 207), «Che ogni essere umano possiede una dignità inalienabile è una verità corrispondente alla natura umana al di là di qualsiasi cambiamento culturale» (FT n. 213).
È questa la radice della possibilità «di cedere qualcosa per il bene comune. Nessuno potrà possedere tutta la verità, né soddisfare la totalità dei propri desideri, perché questa pretesa porterebbe a voler distruggere l'altro negando i suoi diritti» (FT n. 221). Con queste premesse nessuna società può avere un futuro. Questi, e i grandi temi che vengono sviluppati nei documenti citati e che faranno da spunto per i lavori con i giovani ad Assisi, partono tutti dalla drammatica costatazione e dall'imperativo che «non possiamo stare a guardare!» quando l'ossessione di possedere e dominare esclude milioni di persone dai beni primari; quando la disuguaglianza economica e tecnologica è tale da lacerare il tessuto sociale; quando la dipendenza da un progresso materiale illimitato minaccia la casa comune e la possibilità di futuro per chi verrà dopo di noi.

Crescono le disparità

Ce ne siamo accorti tutti che la pandemia che stiamo vivendo ha dilatato queste dimensioni anzitutto evidenziando grandi fratture sociali e crescenti disparità che vediamo acuirsi non solo nelle parti più povere del mondo, ma in tante situazioni «della porta accanto» come ci ricordava anche il nostro Vescovo. Ce ne siamo accorti e continuiamo tristemente ad accorgerci che da una crisi come questa che «ci ha fatto a pezzi» non si può uscire uguali a prima. E allora al di là di una certa retorica che non cambia nulla e non ci porta a nulla, la domanda si fa forte: continueremo con questo sistema economico di ingiustizia sociale e di disprezzo per la cura dell'ambiente, del creato, della casa comune? Continueremo a pensare e quindi investire su una certa ripresa economica che crea sempre più «scarti umani»? Si tratta qui di compiere il coraggioso esercizio di dare un volto e di riconoscere, ascoltare, accogliere, sentirci responsabili dei tanti racconti di vita che il mondo ci racconta con estrema crudezza. Dice ancora Papa Francesco: «Verità è raccontare alle famiglie distrutte dal dolore quello che è successo ai loro parenti scomparsi. Verità è confessare che cosa è successo ai minori reclutati dagli operatori di violenza. Verità è riconoscere il dolore delle donne vittime di violenza e di abusi. [...] Ogni violenza commessa contro un essere umano è una ferita nella carne dell'umanità; ogni morte violenta ci "diminuisce" come persone» (FT n. 227).
Questo sguardo ampio procede in parallelo con uno sguardo vicino sino ad arrivare nostri concittadini che ora si trovano in questa situazione, non nascondendoci dietro alla vile scusa che tanto queste cose da noi non succedono e anche se fosse «noi non c'entriamo». Se ci prendiamo cura dei beni che il Creatore ci dona, se mettiamo in comune ciò che possediamo in modo che a nessuno manchi il necessario, allora davvero potremo ispirare speranza per rigenerare un mondo più sano e più equo, e questo a partire dalle tante situazioni che anche nella nostra bella e ancora ricca Bergamo, ci chiedono risposte e concreti cambi di rotta.

> «Anche in casa nostra ci sono enormi nodi da sciogliere e processi generativi da attivare»

> «Occorre «ordinare in sguardi più ampi e di prospettiva gli interessi delle singole parti»

Bergamo, i nodi da sciogliere

Anche in casa nostra ci sono enormi nodi da sciogliere e processi generativi da attivare che riguardano proprio i focus di approfondimento Economy of Francesco. Pur cosciente dei miei grandi limiti in termini di sguardo e di sintesi, penso soprattutto ad una maggiore connessione ed alleanza tra tutti i soggetti sociali attorno all'identificazione e costruzione di priorità e ciò che insieme riteniamo essere bene comune; essere disposti a ordinare in sguardi più ampi e di prospettiva gli interessi delle singole parti (che siano politiche, associative, di imprese, del terzo settore) attraverso il dialogo ed evitando litigiosità «per partito preso»; la necessità di costruire e dare priorità ad azioni politiche che coinvolgono tutti i soggetti per la ridefinizione ed il rilancio della dimensione comunitaria più che quelle che spingono verso i diritti individuali non orientati ai diritti di tutti; fare un pensiero serio su come con fiducia si possono rimettere in circolo quelle enormi quantità di ricchezze e liquidità ferme dentro ai piccoli tesoretti di tanti; individuare ed evidenziare le «zone grigie» dove più stanno crescendo diseguaglianze e le persone più fragili vengono «lasciate indietro» per non dire addirittura scartate.

«I villaggi tematici»

Per restare legata ai territori ed alla vita delle persone, The Economy of Francesco, ha proposto in tutto il mondo, l'organizzazione di workshop, laboratori, seminari di studio, strutturati secondo una logica bottom-up, attraverso la partecipazione volontaria delle comunità locali che hanno posto intorno ai tavoli di lavoro le realtà del terzo settore, le università e i centri di ricerca, gli industriali, gli imprenditori, i sindacati e i giovani dei movimenti ecologisti. Su piattaforma si sono creati 12 gruppi di lavoro, soprannominati «villaggi tematici», intorno ai nodi cruciali da sciogliere per affrontare per il cambiamento dell'economia attuale. Ognuno di essi contraddistinto da una tensione, a cui si aggiunge nell'accostamento, una sottile contrapposizione. Come «lavoro e cura», «finanza e umanità», «management e dono», «agricoltura e giustizia», «energia e povertà», «profitto e vocazione», «policy for happiness», «il Co2 della disuguaglianza», «business and peace», «imprese e transizione», «vita e stili di vita» e «donne per l'economia». Anche a Bergamo abbiamo fatto la nostra parte con i «Towards the Economy of Francesco».
Molti sono stati i percorsi incentrati sul tema del Bene Comune, sulla «Laudato si'», con la mostra itinerante, sull'economia civile e circolare, come il percorso «Say yes – Youngs for economy and society» che ha poi dato vita al convegno del 17 ottobre scorso al Km Rosso «The Economy of Francesco-Bergamo» assieme a Fondazione Centesimus Annus pro Pontifice, Ucid, Acli, Uni Bg e altri. In questi giorni si sono svolti due incontri dal titolo «Econometica», e altri sono in programma nei primi mesi del 2021, sempre assieme al territorio e alle associazioni che hanno costruito il convegno di ottobre. Percorsi che coinvolgeranno giovani e adulti in un percorso attorno alla nuova enciclica «Fratelli tutti».

A breve un documento

Dopo la tre giorni di Assisi completeremo assieme ai tanti soggetti e associazioni coinvolte un documento che verrà consegnato ai principali attori istituzionali, economici e sociali del territorio, al cui interno sono contenute riflessioni e indicazioni dei giovani bergamaschi sui temi dell'economia, lavoro, istruzione, cooperazione, politica, cura e costruzione della comunità e stili di vita. Mentre il mondo del business continua a creare incontri e accordi solo con coloro che entrano « nelle stanze dei bottoni», il Papa e noi con lui, ci mettiamo nelle mani dei giovani, del loro cuore e della loro intelligenza per un impegno comune e corale. È questa la vera innovazione che avviene nell'incontro di Assisi e che chiede a tutti i giovani di essere protagonisti e reali attivatori del cambiamento.

direttore dell'Ufficio per la Pastorale Sociale e del Lavoro della Diocesi di Bergamo

È «L'ECONOMIA CIVILE» IL FARO CHE DEVE ILLUMINARE LE SCELTE

Papa Francesco invoca un ritorno alla primazia della politica sull'economia, come del resto è stato fino a mezzo secolo fa. «Il fine è il bene comune, il bene di tutti gli uomini e dell'uomo nella interezza delle sue dimensioni»

FRANCO CATTANEO

«È la prima iniziativa di questo genere e di questa portata nella storia della Chiesa. Non si era mai realizzata una convocazione a livello mondiale sui temi specifici». Con Stefano Zamagni si viaggia fra le tante e discusse teorie economiche, classiche e neoclassiche, per poi giungere al cuore del problema: all'economia civile, di cui il docente universitario bolognese, presidente della Pontificia Accademia delle Scienze sociali, è il principale teorico italiano.

Professore, illustri l'appuntamento in remoto da Assisi, «Economia di Francesco», con più di duemila fra economisti, ricercatori, imprenditori sociali e attivisti under 35, provenienti da 120 Paesi.

«I partecipanti sono tutti sotto i 35 anni, l'età in cui le mappe cognitive sono ancora plasmabili, e ci porteranno gli esiti del loro lavoro svolto durante l'arco di oltre un anno e che abbracciano oltre una dozzina di tematiche: ad esempio, l'organizzazione del lavoro, la parità di genere, il nuovo welfare, le disuguaglianze e la distribuzione del reddito e della ricchezza, il futuro dell'agricoltura, la tutela del Creato. Noi adulti interverremo, anche il sottoscritto, ma i protagonisti sono loro e con questi giovani ci sarà un dialogo aperto, un confronto a tutto campo».

E c'è la questione dell'economia civile.

«Il senso implicito, non nascosto eppure implicito, è dare voce al massimo livello all'economia civile, paradigma specificamente italiano, nato in ambito cattolico con l'abate Antonio Genovesi, maestro riconosciuto della scuola di economia civile della seconda metà del '700. Parliamo di un ambito diverso rispetto all'economia politica fondata, come si sa, in Scozia dal filosofo morale Adam Smith, il cui alveo culturale è nella matrice protestante, in particolare quella calvinista».

L'economia civile è stata trattata solo recentemente dalla gerarchia ecclesiastica.

«Dopo due secoli durante i quali s'è cercato di prescindere dall'economia civile, oggi si assiste ad una ripresa potente a livello mondiale. Papa Francesco, che ha lo sguardo lungo, ha capito l'evoluzione e intende ufficializzare questa presa di posizione sulla scia del primo documento pontificio in materia, quello dell'enciclica "Caritas in Veritate" di Benedetto XVI».

Stefano Zamagni

Chi è

Presidente della Pontificia Accademia

L'economista Stefano Zamagni è stato nominato da Papa Francesco, il 27 marzo scorso, presidente della Pontificia Accademia delle Scienze sociali. Originario di Rimini, 76 anni, è il primo italiano a ricoprire questo incarico e vanta un prestigioso curriculum. Zamagni, il padre della normativa sulle Onlus (oggi Terzo settore), laureato alla Cattolica di Milano e specializzatosi a Oxford, è docente di Economia politica all'Università di Bologna e alla Johns Hopkins University, sempre di Bologna. I suoi studi e pubblicazioni riguardano soprattutto l'ambito dell'economia politica internazionale, economia civile, economia ed etica, teorie del comportamento dei consumatori e della scelta sociale, epistemologia economica. È presidente dell'Osservatorio nazionale per le politiche familiari, presiede il Comitato scientifico di Aiccon (Associazione italiana per la cultura cooperativa e delle Organizzazioni non profit) ed è membro del Comitato scientifico di numerose riviste economiche nazionali e internazionali. Accademico pontificio dal 2013 e poi membro del Consiglio dell'Accademia, Zamagni ha collaborato alla stesura dell'enciclica «Caritas in Veritate» di Benedetto XVI. Consultore del Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, si è a lungo adoperato per una riforma delle Nazioni Unite. Numerosi i suoi libri e saggi, citiamo gli ultimi, entrambi editi dal Mulino: «L'economia civile», con Luigino Bruni, e «La cooperazione», con la moglie, Vera Zamagni, storica dell'economia.

PHOTO BY MUSEUMS VICTORIA ON UNSPLAH

Papa Bergoglio cosa si attende da queste assise?

«Ritengo intenda affermare a tutto tondo il fine dello sviluppo umano integrale, concetto utilizzato da molti ma non capito in ugual misura. Lo sviluppo umano non c'entra con la crescita economica. Il primo obiettivo è quello di impostare un discorso e una prassi economica per affrontare alle radici il tema ambientale. Poi c'è l'altra questione estremamente urgente, le disuguaglianze di varia natura, che oggi hanno assunto un carattere strutturale».

Una questione drammatica.

«Finora il paradigma dell'economia politica non ha affrontato questo problema enorme a livello compiuto: singoli autori sì, non però la disciplina in quanto tale. Perché l'economia politica tiene separati i due momenti: quello della produzione della ricchezza e quello della sua distribuzione. Prima bisogna ingrandire la torta e poi cercare di dividerla. Lo disse il filosofo Immanuel Kant, ma un secolo dopo il francese Léon Walras, uno dei principali economisti dell'800, gli rispose così: quando metteremo mano al taglio della torta, non potremo riparare alle ingiustizie fatte per produrre la torta. Walras ha dato qualche punto a quello che pure è stato un grande pensatore dell'Illuminismo. Come a dire: anche con i grandi filosofi ci vuole un po' di pazienza».

> Con l'incontro di Assisi il Pontefice intende affermare il fine dello sviluppo umano integrale

E arriviamo al lavoro.

«Dobbiamo distinguere fra lavoro giusto e lavoro decente, problema sottile eppure di grande rilevanza oggi. Il lavoro possiede due dimensioni: quella acquisitiva e quella espressiva. La prima si riferisce alla dimensione materiale, al potere d'acquisto dei lavoratori. L'enciclica "Rerum Novarum" del 1891 parlò esplicitamente della giusta mercede all'operaio. E va benissimo. Strada facendo, però, ci siamo dimenticati del lato espressivo. Noi esseri umani esprimiamo la nostra espressività con il lavoro e attraverso il lavoro. Ne ha parlato per primo Giovanni Paolo II in occasione del grande Giubileo del 2000: un lavoro può essere giusto ma non decente».

Lavoro decente cosa significa nella pratica?

«Vuol dire non umiliare la persona del lavoratore, obbligandolo a mansioni ripetitive, alienanti, noiose e così via. Oggi la situazione è la seguente: da un lato quelli che non hanno un lavoro e per i quali un'occupazione giusta sarebbe già un Eldorado, e dall'altro coloro che hanno un posto giusto ma non decente, quindi sono frustrati, avviliti, depressi. Ecco il punto: fare in modo che le due dimensioni procedano all'unisono, senza che l'una avvenga a spese dell'altra. Parlo di una grande questione di civiltà, temo non adeguatamente presa in considerazione dallo stesso mondo cattolico. Pure a livelli alti. Se chiediamo ai componenti l'universo cattolico la differenza fra lavoro giusto e decente, credo che risponderebbero in pochissimi. Da questo aspetto pure il mondo dell'impresa è sotto scacco, anche in buona fede: gli imprenditori capiscono la dimensione materiale e acquisitiva, assai meno l'ambito espressivo. Chi lavora si lamenta non in quanto remunerato in modo scorretto, ma perché non valorizzato, non messo nelle condizioni di esprimere il proprio potenziale. Se manca questo, manca quasi tutto: addio cittadinanza civile, nel senso pieno del termine».

Non ultimo, il rapporto fra democrazia e mercato, fra politica ed economia.

«E la domanda che non si può eludere è: qual è lo stato dell'arte oggi? Il mercato tiene sotto tutela la democrazia. C'è chi si illude, mentre in realtà la democrazia fa ciò che il mercato le impone di fare: lo si vede dai monopoli, dagli oligopoli, dalla centralizzazione del potere. Il problema è serio, perché è nella sfera politica che si scrivono le regole del gioco. Però assistiamo ad un vulnus del principio democratico: l'arbitro finisce con l'essere una delle parti in causa. Papa Francesco, nell'ultima enciclica, "Fratelli tutti", lo scrive bene ai capitoli 5 e 6: la politica, precisa, non deve essere succube dell'economia. I due poli rispondono ad esigenze diverse e Bergoglio invoca un ritorno alla primazia della politica. Del resto spesso è stato così, almeno fino a mezzo secolo fa era l'economia a bussare alla porta della politica, non il contrario».

Possiamo dire che il cattolicesimo è alla ricerca di una «terza via»?

«No, è sbagliato, si tratta dello stesso equivoco in cui era caduto, negli anni '80, l'illustre sociologo liberale Ralf Dahrendorf: l'economia civile, al centro delle grandi aree tematiche dell'iniziativa di Francesco, è un paradigma, non una teoria. Anche l'economia politica è un paradigma. Questo termine, paradigma, significa in senso proprio "sguardo", il modo in cui si guarda la realtà: se si adotta lo sguardo dell'economia civile si vedono cose che non si trovano dall'osservatorio dell'economia politica. L'economia civile semmai sarebbe una "supervia" perché sta sopra: comprende tutto ciò che fa l'economia politica, la quale mira piuttosto al bene totale, che è la somma dei beni individuali. Il fine dell'economia civile, invece, è esattamente il bene comune, che è il bene di tutti gli uomini e di tutto l'uomo nella interezza delle sue dimensioni».

PHOTO BY YOGESH PEDAMKAR ON UNSPLASH

«LA PROPOSTA DI FRANCESCO È UNA VERA SFIDA AL FUTURO»

«Potrebbe essere il momento decisivo per elaborare una strategia accademica e concreta, consapevoli che duemila giovani economisti non possono cambiare le regole della Borsa in un baleno, ma possono proporre nuovi paradigmi»

ALBERTO BOBBIO

«Siamo di fronte ad un'età assiale, cioè ad un momento cruciale della storia dell'umanità, come al tempo del Rinascimento tra '500 e '600 e come al tempo della rivoluzione industriale alla fine del secolo '800». Il professor Luigino Bruni, economista e storico dell'economia ragiona sulla lezione di questa grave e inedita crisi e spiega che il momento per coglierla è davvero breve, ma «c'è uno che lo ha capito: Papa Francesco».

Per questo motivo ha convocato on line ad Assisi giovani economisti da tutto il mondo?

«Sì. Bergoglio ha denunciato più volte l'economia che uccide, ma non è un ingenuo. Senza l'economia non si va avanti. Ma nemmeno si può continuare così. E allora ha deciso di lanciare la sfida, anzi una proposta che sfida il futuro, alla giovane generazione di economisti di tutto il mondo. Ha pensato che gli adulti siano inconvertibili, mentre i giovani possono trovare una risposta e cambiare l'economia».

Qualcuno lo ha già chiamato l'altro G20, quello della terza economia.

«I titoli non sono importanti, ma lo è il contenuto. Potrebbe essere un nuovo Sessantotto, come ho già detto altre volte, perché anche quello fu un momento di passaggio epocale. In ogni caso potrebbe essere il momento decisivo per elaborare una strategia accademica e concreta, consapevoli che due mila giovani economisti non possono cambiare le regole di Wall Street in un baleno, ma possono proporre nuovi paradigmi».

Possiamo chiamarli le conseguenze di Francesco?

«Esattamente. Il Papa denuncia e lancia l'allarme. È il suo mestiere. Ma bisogna poi ricavarne conseguenze pratiche, come ha scritto nell'Evangelii Gaudium, perché possano con efficacia incidere anche nelle complesse situazioni odierne. Ad Assisi cercheremo di farlo».

La pandemia ha accelerato il processo?

«Ha certificato che questo capitalismo è troppo vulnerabile e sta mettendo tutti al tappeto, per primi e con conseguenze drammatiche i poveri a qualsiasi latitudine. E su questo c'è accordo di analisi. Cioè non lo dicono solo i cattolici».

Cosa è cambiato?

«La consapevolezza della gente. Molti comportamenti si sono modificati circa la protezione dell'ambiente, consumi più responsabili, uso del denaro, solidarietà. Se avessimo ragionato sull'economia di Francesco dieci anni fa sarebbe stato tutto più difficile con effetti più temperati. Dieci anni fa si credeva che le cose non andassero poi così male. Oggi il dolore ha spinto all'azione. Le persone si muovono e acquistano maggior consapevolezza per dolore e non per piacere. Finché stai bene rimani dove sei, quando stai male ti muovi. Un malessere collettivo produce cambiamento. Speriamo tutti che passi il virus, ma io spero che non passi questa lezione».

Lei ha una trasmissione su Tv2000 che si intitola «Benedetta economia!». Non è una contraddizione?

«No, perché abbiamo messo il punto esclamativo, come dire questa benedetta economia da cambiare. Giochiamo sull'esclamazione e dobbiamo porre l'economia finalmente in dialogo con la Bibbia con l'insegnamento di San Francesco e con quello di Papa Francesco».

Occorre una nuova figura accademica che manca, una sorta di teo-economista?

«Sì. Sono pochi quelli che elaborano idee intrecciando teologia ed economia. Si studia teologia e matematica. Ma oggi è necessaria una formazione antropologica nuova perché il capitalismo è diventato una religione. L'economia oggi è più simile ad un culto che ad una tecnica matematica. Se non studi la dimensione religiosa non capisci come funziona una multinazionale. In passato l'avevano fatto Max Weber e Amintore Fanfani con la scuola della Cattolica. Più recentemente l'economista indiano e premio Nobel Amartya Sen, filosofo ed economista».

Luigino Bruni

Chi è

Storico del pensiero economico

Luigino Bruni, 54 anni, è economista e storico del pensiero economico, professore ordinario di Economia politica all'Università Lumsa di Roma. Ha insegnato anche all'Università di Milano Bicocca. Esponente di rilievo del Movimento dei Focolari, è tra i massimi esperti dei temi dell'economia di comunione e civile. Editorialista del quotidiano Avvenire ha condotto la trasmissione «Benedetta Economia!» su Tv 2000. Tra i suoi ultimi libri, un'analisi dei rapporti tra il capitalismo e la religione: «Il Capitalismo e il sacro» (edito da «Vita e Pensiero») .

Ma tra la Chiesa e l'economia che rapporti ci sono stati?

«Rapporti conflittuali. Molta denuncia, pochi cambiamenti nella prassi e qualche contraddizione. Non abbiamo una vera riflessione sistematica del magistero sull'economia. Ci aveva provato Paolo VI con la "Populorum progressio", ma sono tentativi molto marginali. Oggi Bergoglio ha avviato un processo nuovo in questo campo, anche se i problemi non mancano. La Chiesa deve usare i soldi e il denaro è definito lo sterco del diavolo. Da una parte c'è timore, dall'altra spregiudicatezza, basta vedere cosa accade nelle finanze vaticane o cosa accadeva al tempo di Lutero, quando il mercato regolava perfino la circolazione delle indulgenze».

Come si esce dal cortocircuito?

«Smettendola di predicare una morale astratta e impegnandosi a cambiare le cose. Gli esempi non mancano».

Quali?

«San Francesco e i francescani a cui si ispira Bergoglio. I francescani hanno costruito i Monti di Pietà e i Monti frumentari, le banche del frumento. Nel '700 ce ne erano 500 nel Regno di Napoli. Era la finanza buona. L'economia senza la finanza non sta in piedi e le conseguenze le pagano i poveri. Dove manca la finanza buona non vince l'amore, ma arriva l'usura. Se eliminiamo le banche, strumenti del diavolo, diamo via libera agli usurai. Quando il Papa scrive che la finanza uccide non intende far piazza pulita delle banche, ma costruire una finanza che fa vivere. La Chiesa lo ha già fatto con le cooperative, le banche rurali, le Casse di risparmio. L'Italia è un esempio. Da noi la finanza è nata per solidarietà e non per profitto. Poi purtroppo siamo scivolati. Il forum di Assisi serve per riprendere a livello mondiale dimestichezza con quel carisma francescano. Per costruire un mondo diverso serve una finanza diversa».

La Chiesa può dare un contributo con la dottrina sociale?

«Non solo. C'è una vocazione economica specifica dei Paesi latini e cattolici rispetto ai Paesi protestanti del Nord e all'America. Siamo cresciuti meno, abbiamo grandi debiti pubblici e un sacco di problemi, ma facciamo di tutto per proteggere gli anziani. È solo un esempio e non dice che siamo più buoni o più etici. Dice che siamo diversi nelle luci e nelle ombre. Ma dice anche che bisogna governare l'economia perché ci sono persone più fragili e i poveri. Esattamente come facevano i francescani, che contrastavano gli usurai con i Monti di Pietà».

BEATI GLI ULTIMI... SE I PRIMI CONDIVIDERANNO LA FORTUNA

Per Carlo Cottarelli «chi arriva primo non è soltanto il più bravo ma, statisticamente, è anche il più fortunato» Molti si impegnano, ma sono scalognati. Ecco perché chi vince deve compensare attraverso le tasse e la carità

FRANCO CATTANEO

L'economista Carlo Cottarelli, anche con noi, ragiona sul terreno per lui più abituale: quello dei numeri e della razionalità economica. Però, senza alcuna difficoltà, si misura pure sul dialogo relativo ai massimi sistemi, perché chiediamo a questo opinionista liberal – che conosce il mondo, anche dagli uffici che ha frequentato e che contano, quelli del Fondo monetario internazionale – quale tipo di approccio, lui e la sua categoria, hanno nei confronti dell'economia di Francesco. «Ovvio che si debba riflettere su tutto quel che dice il Papa, specie se nel nostro caso parla di economia», risponde l'attuale direttore dell'Osservatorio sui conti pubblici dell'università Cattolica di Milano.

Carlo Cottarelli

Chi è

Fondo Monetario e «Cattolica»

Carlo Cottarelli, nato nel 1954 a Cremona, s'è laureato a Siena e alla London School of Economics. Dopo aver lavorato a Bankitalia ed Eni, dal 1988 al 2013 è stato nello staff del Fondo monetario internazionale, dirigendo il Dipartimento di Finanza pubblica dal 2008 al 2013. È stato commissario straordinario per la revisione della spesa, nominato dal governo italiano, dall'ottobre 2013 al novembre 2014. Dopo il ritorno per 3 anni al Fondo monetario internazionale come direttore esecutivo, dal novembre 2017 dirige l'Osservatorio sui conti pubblici dell'Università Cattolica di Milano e insegna alla Bocconi. Editorialista di «Repubblica», è autore di libri accademici. Per Feltrinelli ha pubblicato: «Pachidermi e pappagalli. Tutte le bufale sull'economia a cui continuiamo a credere», 2019; «La lista della spesa. La verità sulla spesa pubblica italiana e su come si può tagliare», 2015; «Il macigno. Perché il debito pubblico ci schiaccia e come si fa a liberarsene», 2016; e «I sette peccati capitali dell'economia italiana», 2018.

PHOTO BY MUSEUMS VICTORIA ON UNSPLAH

D'accordo professore, però già con l'ultima enciclica di Bergoglio, «Fratelli tutti», alcuni economisti, se non critici, sono parsi diffidenti.

«L'approccio tradizionale può non essere necessariamente buono, perché gli economisti pensano che le persone siano egoiste, che massimizzino la propria utilità e che questa non dipenda da quel che succede agli altri. Indubbiamente la scuola neoclassica che va per la maggiore non pensa più di tanto al prossimo. Una teoria, questa, che è forse la più semplice da descrivere attraverso modelli matematici. Nella pratica, comunque, questo pensiero va moderato da tanti criteri».

Cosa intende dire?

«Mi appello prima di tutto al buon senso. Noi economisti ci richiamiamo spesso alla competizione, al concetto di gara ed è anche giusto, sennò si premia chi non s'impegna e così via. Tuttavia io ho sempre detto questo: guardate che, in media, quelli che arrivano primi non sono soltanto i più bravi. Statisticamente sono anche i più fortunati. Quindi c'è tanta gente che s'impegna e che è sfortunata. Questo è un po' il senso di base che assegno alla solidarietà, anche in una società che deve premiare il merito: se chi vince è di solito più fortunato degli altri, bisogna poi redistribuire parte dei punti conquistati da chi arriva primo. E questo può avvenire a livello individuale tramite la carità, oppure a livello sociale attraverso la tassazione progressiva».

Il Papa sembra mettere in discussione in modo radicale i paradigmi dell'economia, non solo quelli liberisti.

«Quella che chiamiamo economia di mercato non è incompatibile, a misura personale, con la generosità. Se ci riferiamo ai veri ricchi, uomini come Bill Gates devolvono in carità gran parte delle loro entrate perché altrimenti non saprebbero cosa farsene di così tanti soldi. Non c'è alcuna teoria economica che imponga di consumare tutto quel che si guadagna e quindi che proibisca la carità. Quando si parla di redistribuzione occorre farlo anche con i propri soldi. Non possiamo essere caritatevoli con i soldi degli altri. Però, se vogliamo avere una certezza di una certa redistribuzione, allora c'è un ruolo anche per lo Stato nel redistribuire la ricchezza, partendo da chi ha un reddito più alto che, come ho detto, nella media statistica è anche il più fortunato nella vita».

I sistemi di tassazione contribuiscono a determinare le disuguaglianze, uno dei drammi del nostro tempo. Un esempio recente: i tagli fiscali di Trump, come quelli di Reagan, sono andati a beneficio dei ceti più abbienti.

«Chiariamo una cosa: né Reagan né Trump hanno abolito la progressività, sistema che rimane negli Stati Uniti. L'hanno ridotta, questo sì. Certo, dal dopoguerra agli anni '70, i cosiddetti "trenta gloriosi", gli anni del "compromesso socialdemocratico", la formula era più progressiva e lo era anche nei Paesi più avanzati. Negli anni '60 e '70 in Paesi come Svezia e Inghilterra la tassazione marginale arrivava persino al 90% e gli interessati si chiedevano: perché mai dovrei lavorare di più se posso tenere solo il 10% di quello che guadagno? La situazione è diversa ora: con gli attuali livelli di tassazione marginale (in Italia il massimo arriva al 43%) non c'è alcuna evidenza che questo tipo di fiscalità scoraggi la gente dal lavorare. Quindi, non c'è alcuna giustificazione per ridurre la tassazione solo, o soprattutto, sui ricchi: lo ha detto anche uno studio di qualche tempo fa del Fondo monetario internazionale. In conclusione, ritengo che la flat tax (la tassa piatta) di cui s'è parlato nei mesi scorsi non sia un'idea particolarmente brillante, a meno che non venga accompagnata da altre forme di supporto, sul lato della spesa pubblica, per chi ha un reddito più basso».

> Nel riconoscere il merito vanno calcolati i fattori che hanno determinato successo e sconfitta

> In definitiva il punto di partenza e quello di arrivo resta sempre il buon senso»

Non trova che le politiche redistributive siano difficili da proporre?

«No, perché già ci sono. In Italia 10 milioni di persone non pagano le tasse e una piccola quota ne versa parecchie. Il discorso, semmai, è se avere più o meno redistribuzione. A mio giudizio, l'attuale livello è sostanzialmente adeguato. Ognuno, poi, con i propri soldi può fare quello che vuole e io incoraggerei chi ha un reddito elevato alle donazioni».

L'impressione è che anche nell'economia di Francesco l'occhio critico sia rivolto al liberismo.

«Non so se c'è una differenza fra liberismo e neoliberismo. E poi con neoliberismo cosa intendiamo?».

Per restare a noi e ai tempi recenti: Thatcher, Reagan, il Nobel Friedman, la scuola monetarista di Chicago, eccetera.

«Per me sono neoliberisti, anche se in un senso parziale del termine, in Italia quelli che vogliono la flat tax, e io non sono d'accordo. Personalmente sono favorevole alla redistribuzione, ad una scuola pubblica forte, ad una sanità pubblica. Non sono molto a favore delle imprese pubbliche, in quanto ho visto che negli ultimi decenni non hanno funzionato bene. Non dico si debba privatizzare tutto, ma la tendenza ora sembra sia quella di statalizzare. Non mi sembra una buona idea che lo Stato estenda il suo ruolo di imprenditore. Dovrebbe lasciar fare al privato quel che il privato sa fare meglio. Questo non mi sembra neoliberismo, piuttosto buon senso».

Una delle riflessioni riguarda il divorzio fra mercato e democrazia, vedi la Cina.

«L'esempio cinese mostra che ci può essere iniziativa privata senza democrazia. Ma lì lo Stato interviene, eccome, e di imprese pubbliche ce ne sono parecchie. Non è indubbiamente un modello neoliberale, piuttosto un modulo misto e non democratico».

Restiamo in argomento: il presidente francese Macron, che è un liberale, ha detto che siamo in un momento di frattura del sistema capitalistico che deve pensare allo stesso tempo alle disuguaglianze e al cambiamento climatico.

«Il problema globale più rilevante riguarda la distribuzione del reddito e della ricchezza. Attenzione, in ogni caso: negli ultimi anni un miliardo di poveri, per effetto anche della globalizzazione, è uscito dalla povertà assoluta. La questione acuta coinvolge piuttosto le economie avanzate. All'interno di queste nazioni, dove il futuro del ceto medio basso non è più – per così dire – quello di una volta. Quanto all'ambiente, ci restano pochi anni per intervenire con la necessaria urgenza. Il cambiamento climatico esprime un classico caso di esternalità. Siamo in presenza, di un fallimento di mercato: l'azione dei singoli ha danneggiato gli altri e il sistema dei prezzi non tiene conto di questo danno, il che richiede una tassazione correttiva. In questo ambito anche gli economisti più liberisti sarebbero d'accordo nel richiedere un intervento pubblico».

Per contro l'Europa, nonostante tutto, resta fedele all'economia sociale di mercato.

«Anche qui occorre vedere cosa si intende con questa etichetta. Ho difficoltà a procedere per formule standard. Lo voglio ripetere: dare un'opportunità di qualsiasi genere a tutti è compito dello Stato, e oggi le istituzioni pubbliche non sono in grado di garantire questa uguaglianza. Il ruolo principale dello Stato dovrebbe essere quello di dare invece un'opportunità a tutti, per esempio con una scuola pubblica di alta qualità. Poi si può lasciare operare il principio del merito. Ma anche qui serve il buon senso. Conosco le critiche di alcuni filosofi americani alla teoria delle pari opportunità e del merito, in quanto la vita sarebbe vista esclusivamente come una gara. Ma la critica vale se, chi vince, ha un premio esagerato e chi perde subisce una punizione insostenibile. Ma queste sono caricature di quello che vuol dire garantire opportunità a tutti e premiare il merito. Nel riconoscere il merito occorre tener conto dei tanti fattori che hanno determinato il successo e la sconfitta, cercando l'equilibrio e non la frattura. In definitiva: il punto di partenza e finale resta il buon senso».

NON SOLO VALORE ECONOMICO MA QUALITÀ, AMBIENTE, DIGNITÀ

Per contrastare il fenomeno della delocalizzazione «bisogna votare con il portafoglio», chiamando a raccolta i consumatori per premiare le imprese leader in grado di conciliare tra loro tutti questi aspetti, nessuno escluso

ALBERTO BOBBIO

Adesso va considerato anche il «rischio salute» nelle politiche economiche. È la lezione di Covid-19, ma comporta una nuova visione dell'economia e delle politiche che la governano. Il professor Leonardo Becchetti qui spiega come si fa e come il Papa nella riflessione che ha voluto ad Assisi può dare una mano.

Leonardo Becchetti

Professore, il rischio «salute» non era considerato fino ad ora dagli studi economici. Probabilità molto bassa e quindi «inconsiderabile». Ma ora è cambiato tutto. Come devono cambiare gli studi e gli scenari economici?

«Il World Economic Forum nel rapporto del 2016 aveva pubblicato un grafico sui rischi classificati in base a probabilità di verificarsi e gravità d'impatto. Quello pandemico era considerato a bassa probabilità anche se ad alta gravità. In futuro tutte le analisi di rischio incorporeranno questo fattore. Le scelte d'investimento reale e finanziario considereranno quanto una determinata attività o settore localizzata in una certa area geografica è esposta al rischio pandemico e di crollo di fatturato in caso di pandemia».

Le analisi del Papa e la sua denuncia shock dell'«economia che uccide» è stata svelata con toni più drammatici dalla pandemia. Ma la colpa non è della pandemia. Bisogna cambiare anche senza pandemia: come si fa?

«Il virus più grave del sistema economico credo sia quello che chiamo il "race to the bottom", ovvero la corsa al ribasso nella concorrenza globale che spinge a cercare di localizzare la produzione in quei Paesi dove il costo del lavoro, della tutela ambientale e gli oneri fiscali sono più bassi. È evidente che il "race to the bottom" portato all'estremo è insostenibile e ci porterebbe ad un esito di "Nazioni senza ricchezza e ricchezza senza Nazioni", perché gli Stati per farsi concorrenza tra loro ridurranno progressivamente i costi del lavoro, ambientali e fiscali. Ci sono, per fortuna, innovazione, qualità dei prodotti, efficienza della pubblica amministrazione e fattori competitivi non delocalizzabili che contano altrettanto e possono controbilanciare in parte la spinta della "race to the bottom", ma la pressione verso il basso esiste e spiega le difficoltà a far emergere, attraverso la competizione, la dignità del lavoro, la tutela dell'ambiente e i comportamenti fiscali virtuosi».

Lei è un teorico dell'economia circolare «dalla culla alla culla». Perché da questa immagine suggestiva passa il riscatto del futuro?

«Il modello base con cui abbiamo da sempre convissuto è quello dell'economia lineare. Si produce con un input fatto di materia prima. Si punta a sostituire più frequentemente possibile i prodotti per fatturare di più e non ci si preoccupa dello smaltimento dei rifiuti. In un mondo dove più del 25% di quanto prodotto dall'anno zero ad oggi è stato prodotto dopo il 2000 questo sistema è diventato insostenibile. Dobbiamo sostituire il paradigma dell'economia lineare con quello circolare. L'input deve essere costituito il più possibile di "materia seconda" (riuso, riciclo), il prodotto durare più a lungo possibile e gli scarti devono essere riciclabili. Il che non vuol dire non creare più valore economico, ma spostarlo sulle componenti immateriali della produzione, per esempio il noleggio. I prodotti vanno progettati così dall'inizio e per questo di parla di eco-design e "dalla culla alla culla" ovvero di prodotti destinati a rinascere».

Però bisogna cambiare anche le politiche. Da dove bisogna partire? Qualche esempio: politiche fiscali e politiche del lavoro.

«Ripartiamo dal problema principale, il race to the bottom. Se non capiamo che non viviamo in un Paese isolato dal resto del mondo finiamo con sbagliare le politiche, anche con le migliori intenzioni. Infatti alzare di per sé tutele del lavoro, costi ambientali e obblighi fiscali spinge le aziende a delocalizzare. Per contrastare il fenomeno bisogna votare col portafoglio, ovvero chiamare i consumatori a raccolta per premiare le imprese leader nella capacità di conciliare creazione di valore economico, dignità del lavoro e tutela dell'ambiente. I consumatori "pubblici" sono, in questa missione, fondamentali. Il 20% circa degli acquisti sul mercato avviene tramite gli appalti e le scelte di attori pubblici. Appalti verdi e socialmente orientati stanno crescendo e sono fondamentali. È assurdo e masochista che un'amministrazione guardi solo al prezzo minimo facendo vincere magari filiere che strozzano il lavoro con doppie aste al massimo ribasso ed eludono o evadono il fisco riducendo il contributo di fondi per i beni pubblici locali (salute, istruzione ed altro). Far vincere queste aziende vuol dire dare il cattivo esempio anche alle altre e andare contro i propri interessi. Infine, e se ne è accorta anche l'Ue, sono necessarie nuove regole commerciali. Ce le chiedono i nostri imprenditori che vogliono essere difesi dal dumping sociale ed ambientale di chi produce da altre zone del mondo. Quando un prodotto arriva alla frontiera Ue deve essere valutato in base agli standard sociali ed ambientali, e se è al di sotto dei requisiti minimi deve pagare un'imposta sui consumi maggiorata».

Covid-19 ha reso più chiaro il dramma della globalizzazione, di cui però non si può fare a meno. Tuttavia se ne possono cambiare le regole. Come?

«Una globalizzazione con regole commerciali, come le border adjustment taxes, che mettano al centro della competizione la qualità, la sostenibilità ambientale e la dignità del lavoro. Istituzioni che votano col portafoglio premiando ed incentivando i comportamenti responsabili delle imprese. E il ruolo attivo dei cittadini che diventano consapevoli dell'enorme potere che hanno votando anche loro col portafoglio. Il mercato è fatto di domanda ed offerta, e la domanda siamo noi».

Ad Assisi, con i giovani economisti, il Papa ha aperto la via per una nuova sfida di pensiero. Cosa porterà e soprattutto chi li ascolterà nelle accademie e nei governi?

«Farsi ascoltare è una sfida nella sfida. Bisogna saper aggregare consensi, dialogare e comunicare in modo efficace il nuovo paradigma, con persone esperte nell'arte delle relazioni, con imprese che guardano anche ad impatto sociale ed ambientale e non solo al profitto e con indicatori di benessere che creano condizioni di generatività e dunque di soddisfazione e ricchezza di senso di vita. Azzardo a dire che oggi abbiamo tutte le possibili soluzioni ai nostri problemi, ma non funzionano da sole. C'è bisogno di consenso politico e della nostra partecipazione e cittadinanza attiva. È lì che si gioca il futuro di tutti».

Chi è

Un economista tra i primi 70 al mondo

Il professor Leonardo Becchetti è ordinario di Economia Politica alla Facoltà di economia di Roma «Tor Vergata». Ha conseguito il master presso la «London School of Economics», un dottorato ad Oxford e alla «Sapienza» di Roma. È tra i primi 70 economisti al mondo per pagine pubblicate. Membro del Comitato delle Settimane sociali dei cattolici italiani, è consigliere del ministero dell'Ambiente e coordina la task force della Regione Lazio in materia di sostenibilità. Il suo ultimo libro si intitola «Bergoglionomics. La rivoluzione sobria di Papa Francesco» (Edito da «minimum fax»).

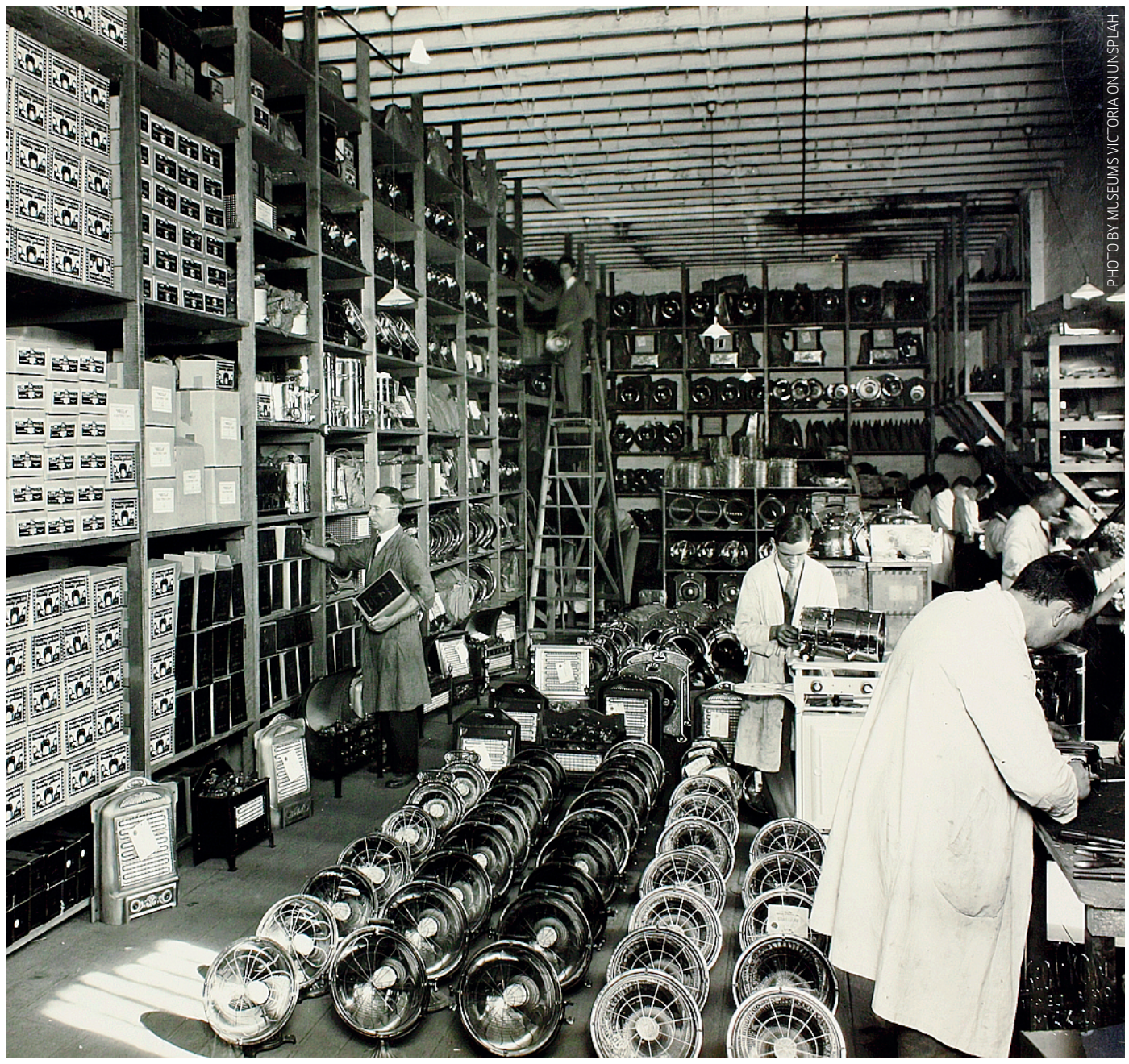


PHOTO BY MUSEUMS VICTORIA ON UNSPLAH

> Il virus più grave del sistema economico è quello che chiamo "race to the bottom"»

> Ovvero la corsa al ribasso nella concorrenza globale che spinge a delocalizzare»

SENZA VALORI L'OCCIDENTE NON HA PIÙ ORIZZONTE

Vera Negri Zamagni: «La sfida è ripensare il concetto di progresso che è scaduto nella acritica fede tecnologica e nella coltivazione del consumismo, senza porsi più problemi di senso della vita, di equità e fraternità»

PHOTO BY AUSTRIAN NATIONAL LIBRARY ON UNSPLAH

FRANCO CATTANEO

Seduti per secoli sulle spalle dei giganti, noi occidentali siamo ancora in grado di guardare lontano o siamo ormai condannati a soccombere? È la domanda che Vera Zamagni, storica dell'economia, si pone a conclusione del suo ultimo libro, «Occidente», edito dal Mulino. Per poi darsi questa risposta: «L'economia di Francesco è una proposta per tornare a riflettere su quali sono le radici, le motivazioni, le conseguenze della perdita di valori che tutti abbiamo sotto gli occhi e per cercare di recuperarli».

Il Papa nell'enciclica «Fratelli tutti» afferma che della triade della Rivoluzione francese (libertà, uguaglianza, fraternità) la fraternità s'è persa per strada: temi che anche lei ha affrontato.

«La fraternità s'è smarrita già dall'800 e del resto non è facile praticarla se non si riconosce più un comune Creatore, perché s'indebolisce il suo retroterra trascendente. Fraternità vuol dire fratelli e avere un padre comune, ma se non si riconosce il genitore non si può mantenere il carattere di continuità e di apertura propria di una famiglia. La stessa Rivoluzione francese aveva poi dismesso la fraternità e più tardi si entra nel positivismo, il periodo storico in cui si cerca di vivere come se Dio non esistesse. Con il tempo si è cercato di sostituire la fraternità con la solidarietà, una versione più laica e meno cogente. La solidarietà, tuttavia, è una scelta, mentre la fraternità non lo è, in quanto si è fratelli per definizione, uno status che non si può negare».

Fraternità ed economia, un rapporto contrastato.

«La fraternità, e pure la solidarietà, è venuta meno anche con le rivoluzioni industriali e con la tecnologia. Piano piano la tecnologia ha migliorato le condizioni dell'uomo, producendo l'illusione di riuscire a risolvere tutti i problemi fino a far credere che l'uomo sia quasi immortale e onnipotente. S'è affermata l'idea di una tecnica in grado di creare il destino senza limiti dell'uomo e di essere la soluzione di tutto. Ci stiamo rendendo conto, con la pandemia e non solo, di quanto siano infondate questa teoria e prassi. L'uomo resta fragile e limitato anche con tutti gli strumenti ipertecnologici. Anzi, la tecnologia ci dà in mano strumenti che possono essere mortali, ad alto rischio di distruzione della società. La tecnologia va governata, e governata in base agli obiettivi di vita che ci si pone, che possono certo essere supportati dalla tecnologia stessa, ma che hanno bisogno di quei valori legati alla trascendenza espulsi dalla società attuale. Papa Francesco vuole attirare l'attenzione sul fatto che anche l'economia, se non valorizza la persona, può portare l'umanità ad autodistruggersi. Tutto si tiene: la perdita di Dio, l'illusione tecnologica, la forza pervasiva di un'economia non generativa».

Vera Negri Zamagni

Chi è

Saggista e Docente di Storia economica

Vera Zamagni insegna Storia economica all'Università di Bologna e al Sais Europe della Johns Hopkins University. È stata fra gli autori della Storia economica e sociale di Bergamo dell'omonima Fondazione, di cui ha curato in particolare l'ultimo capitolo, quello dalla Ricostruzione ad oggi. Tra i suoi libri per il Mulino ricordiamo: «Occidente», 2020; «Forme d'impresa. Una prospettiva storico-economica», 2020; «Perché l'Europa ha cambiato il mondo», 2015; «L'economia italiana nell'età della globalizzazione», 2018; «Dalla periferia al centro. La seconda rinascita economica dell'Italia (1861-1990)», 1990.

Sembra un paradosso, ma non lo è: più tecnologia e più svalutazione del lavoro?

«Vorrei insistere sulla critica alla tecnologia, perché dà l'illusione che l'uomo sia onnipotente e senza limiti, attraverso macchine sempre più autonome, che portano alla svalutazione del lavoro: semmai l'intelligenza artificiale dovesse sostituire l'uomo, la persona umana diventerebbe obsoleta e inutile. L'umanità si sta autodistruggendo da vari punti di vista, e questo è uno».

Al centro della riflessione critica si pone la rivoluzione neoliberista degli anni '80 partita dall'Inghilterra e dall'America.

«Il neoliberismo pratica una sottolineatura della libertà che non tiene in considerazione le altre due dimensioni di cui abbiamo parlato all'inizio: uguaglianza e fraternità-solidarietà. Si ritiene che per consentire al talento umano di esprimersi questo debba essere lasciato libero di autodeterminarsi e di andare in qualsiasi direzione. Senza remore né morali né politiche. Il bilanciamento dei tre principi è stato uno degli aspetti fondamentali della civiltà occidentale e quando l'equilibrio si spezza vince il più forte, chi è più intelligente, chi ha maggiore propensione al rischio. E gli altri? Ecco che Bergoglio denuncia i mali della "società dello scarto"».

Il Papa parla al mondo, ma – se non capiamo male – è soprattutto l'Occidente l'area problematica.

«L'Occidente, come scrivo nella terza parte del mio libro, ha avuto un ruolo molto positivo perché ha messo al centro della valorizzazione dell'uomo il messaggio cristiano, un messaggio mediato attraverso altre culture: in particolare quella greco-romana ed ebraica. Conosciamo anche gli esiti perversi di questo percorso, i frutti cattivi: l'uomo occidentale, come persona, non è migliore di quello di altre civiltà. Pensiamo alle guerre. Però i frutti buoni sono stati quelli poi imitati dal resto del mondo, tant'è che tutti ci hanno imitato e molti vorrebbero venire a vivere da noi, a partire dai migranti».

> I frutti buoni del mondo occidentale sono stati imitati da tutti»

> La Cina, dopo aver abbracciato l'opzione capitalistica, non ci offre nulla di meglio»

Ci sono molti aspetti che non vanno.

«Il Papa venuto "dalla fine del mondo" ci vuol dire che l'Occidente sta perdendo quei valori propri dell'universo occidentale. Il problema sta diventando assolutamente serio: il rifiuto della trascendenza produce la perdita del senso di comunità di destino e azione. La precarietà che oggi viene tanto criticata nel lavoro è ormai dominante nella vita fuori dal lavoro per l'assenza di prospettive. Si vive alla giornata. Anche in campo politico lo scadimento della progettualità ha determinato gli atteggiamenti di autointeresse degli eletti che rendono la dialettica politica leaderistica e populista. I leader del passato non sempre sono da ammirare, ma ci sono stati periodi storici in cui hanno creato condizioni favorevoli per la pace e il benessere economico. L'Occidente non è più capace di darsi mete trasformative e il tempo è sempre più schiacciato sul presente. La libertà è intesa come libertarismo: una libertà, cioè, che ancor prima di essere senza limiti è priva di obiettivi. Una libertà che sfida la natura, cerca lo sballo, distrugge persone e cose senza una vera ragione. Un individualismo libertario che rifiuta ogni legame con gli altri che non sia di sfruttamento volto ad aumentare la soddisfazione personale e spinge a ribellarsi contro l'eredità fisica consegnata dalla natura. La civiltà occidentale fornisce ai cittadini grandi opportunità, ma consuma un enorme quantità di risorse e produce rifiuti devastanti».

Se è auspicabile che il messaggio del Papa sia realizzabile, lei pensa che lo possa essere anche sul piano operativo?

«Prima di tutto quello che si chiama turbocapitalismo non è sempre esistito. Ci sono state fasi in cui il liberismo estremo non è stato praticato, neppure negli Stati Uniti. Negli anni '50-'60 la tassazione dei ricchi negli Usa era quasi una confisca: negli scaglioni alti arrivava addirittura al 90% per consentire un bilanciamento con uguaglianza e solidarietà. Questo vuol dire che il mondo è praticabile, anzi è meglio praticabile, in condizioni diverse rispetto a quelle del turbocapitalismo. Inoltre, oggi subiamo tanti aspetti negativi dal turbocapitalismo che sono in molti a voler cambiare. Conosciamo i danni della globalizzazione. Le imprese che hanno potuto sono andate in luoghi dove il costo del lavoro era più basso e dove la tassazione era minore, ottenendo profitti consistenti. I lavoratori dei Paesi in via di sviluppo si sono visti sfruttati come non mai e i loro colleghi dei Paesi sviluppati hanno subito un abbassamento dei salari con dolorose rinunce e tanto isolamento. Conosciamo i guasti prodotti dalle corporation, mentre spesso ci limitiamo a guardarne solo i risvolti positivi e non valorizziamo, ad esempio, l'economia civile che tiene in considerazione tutti i principi e non solo la libertà. Penso al dramma delle disuguaglianze in un contesto europeo ed occidentale in cui l'uguaglianza è invece sancita come valore fondante».

È l'idea stessa di progresso ad essere discussa?

«A mio giudizio, come ho scritto, l'Occidente è malato e non riesce più a persuadere i suoi cittadini a ritornare alle radici che lo hanno reso grande. L'insoddisfazione dell'opinione pubblica è evidente. Osservo anche che giganti come la Cina, dopo aver abbracciato l'opzione capitalistica e tecnologica, non ci stanno offrendo nulla di meglio. La sfida dunque è ripensare il concetto di progresso che è scaduto nel tempo nella acritica fede tecnologica e nella coltivazione del presente e del consumismo, senza porsi più problemi di senso della vita, di equità e fraternità. E questa sfida va raccolta, se vogliamo salvare la nostra società e il futuro dei nostri figli».

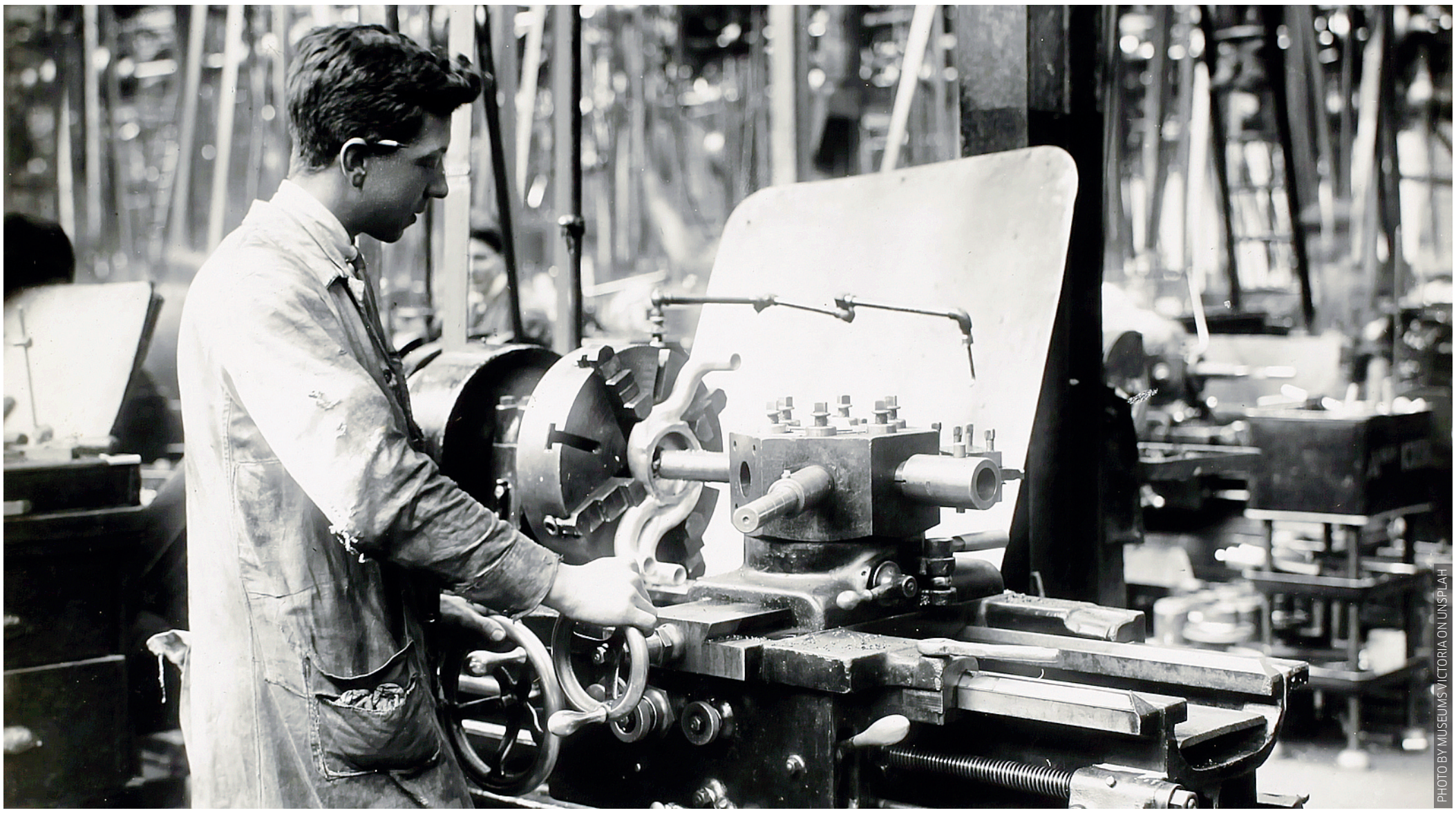


PHOTO BY MUSEUMS VICTORIA ON UNSPLAH

GIOVANI MANAGER AL LAVORO PER UN'ECONOMIA SOSTENIBILE

Alla convention di Assisi parteciperà anche un gruppo di «under 35» bergamaschi: per loro questa sarà una tappa in un percorso di formazione, riflessione e azione intrapreso sul territorio con enti, associazioni, istituzioni locali

SABRINA PENTERIANI

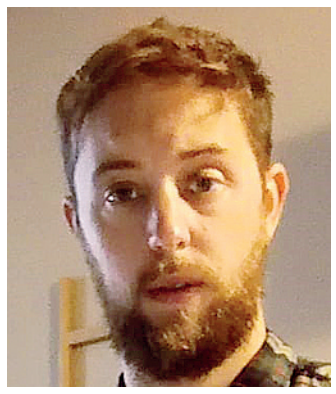
Economia ed etica, agricoltura e giustizia, affari e pace possono sembrare termini antitetici: a metterli insieme pensano i villaggi-laboratori di «The Economy of Francesco», incontro internazionale rivolto a economisti, imprenditori e promotori di economia sostenibile sotto i 35 anni e promosso da Papa Francesco. Uno spazio di confronto dedicato ai giovani «attori di cambiamento» che - dopo un rinvio causato dalla pandemia - avrà luogo online da oggi al 21 novembre, con interventi di studiosi ed esperti che spaziano dalle esperienze di grandi compagnie agli approfondimenti su finanza, lavoro, nuove tecnologie, accanto ai lavori di gruppo nei «villaggi». L'obiettivo è offrire immagini di futuro nell'ambito dell'economia, seguendo le tracce di Francesco d'Assisi, mettendo al primo posto le persone e le relazioni, in un'ottica globale. Per saperne di più ci si può sintonizzare sul sito www.francescoeconomy.org e sul canale YouTube ufficiale dal quale sarà trasmesso l'intero programma.

Fra i partecipanti ci sarà anche un gruppo di «under 35» bergamaschi: per loro questa sarà una tappa in un percorso di formazione, riflessione e azione intrapreso sul territorio con enti, associazioni, istituzioni locali. Ne abbiamo intervistati alcuni.

Stefano Remuzzi, 33 anni, laurea triennale in Economia e Commercio all'Università di Bergamo e laurea magistrale in Diritti umani e Cooperazione internazionale, da sei anni lavora nell'ufficio diocesano per la Pastorale sociale e del lavoro: «In questo contesto – spiega – abbiamo a che fare ogni giorno con questioni legate alla società e all'economia, pensando a nuovi modi, stili, strumenti. Per questo mi sono sentito subito in sintonia con questa iniziativa, e ho deciso di prendervi parte, per approfondire le direzioni che il Papa ha tracciato nelle sue più recenti encicliche. Ho scelto il villaggio dedicato a "Co2 of inequality", cioè alle diseguaglianze fra diversi Paesi e zone del mondo. Mi aspetto un contributo significativo da parte di economisti più esperti, e mi auguro che sia possibile poi giungere ad azioni concrete da realizzare sul territorio».

Il convegno arriva dopo un cammino di preparazione: «Ci sono stati fra l'altro incontri di "econom-etica" e un percorso dal titolo "Say Yes" concluso a settembre con otto incontri che hanno coinvolto una quarantina di giovani bergamaschi. Un lavoro di rete condotto da Pastorale sociale del lavoro, Acli, Ucid (Unione cristiana imprenditori dirigenti), Fondazione Centesimus Annus con l'Università di Bergamo. Al termine si è svolto al Kilometro rosso un convegno "The Economy of Francesco – Bergamo" in cui sono state presentate relazioni di sintesi su diversi temi: impresa, lavoro, cooperazione, formazione, politica estera, costruzione di comunità, nuove economie e stili di vita. Sono stati organizzati anche incontri nelle parrocchie su bene comune ed economia circolare».

Daniel Cabrini



Stefano Remuzzi

Emilio Zubiani

«The Economy of Francesco» è nato come meeting internazionale riservato a un numero ristretto di partecipanti: giovani di tutto il mondo selezionati in base a curriculum e motivazioni. «Ora – sottolinea Stefano - la trasmissione online dei contenuti permetterà a un pubblico più ampio di fruirne. Purtroppo mancherà la possibilità di interagire e creare relazioni con gli altri partecipanti, ma resta un'opportunità preziosa».

Anche Daniel Cabrini di Ponte Nossa ha scelto l'impegno sociale come stile di vita: 32 anni, laurea triennale in Economia, magistrale in Diritti dell'uomo e Cooperazione più un master in gestione degli enti del terzo settore, lavora in una cooperativa che si occupa di rifugiati. Il desiderio di partecipare a «The Economy of Francesco» nasce proprio dal suo lavoro: «Mi sono familiari temi come l'inclusione e gli inserimenti lavorativi. Oltre a questo faccio parte della Fondazione Chizzolini di Bergamo che si occupa di diritti dell'uomo e dell'associazione "Il testimone" di Ponte Nossa; in passato sono stato consigliere comunale, ora coordino il Partito democratico dell'Alta Val Seriana. "The Economy of Francesco" mi ha dato la speranza di poter lavorare con altri attori di ogni parte del mondo per realizzare un vero cambiamento che abbia ricadute anche a livello locale, nell'ambito dell'ecologia integrale. Parteciperò al villaggio "Profit and vocation" sul rapporto tra passioni personali e profitto: come conciliare la necessità di ottenere un guadagno con quella di essere utili e portare anche benefici "immateriali" a se stessi e agli altri. Mi avrebbe fatto piacere andare ad Assisi perché penso che sia importante comunicare non solo a livello verbale ma fisico ed empatico. Spero che ci sia la possibilità di ripetere questa esperienza dal vivo, come è stato annunciato, nel 2021».

Il villaggio al quale Daniel parteciperà tocca un tema cruciale per il mercato del lavoro «L'inclusione e valorizzazione del capitale umano a mio parere sono ancora sottovalutate. Le imprese fanno più caso alle competenze certificate che alle "soft skill", talenti e caratteristiche personali. Per fortuna ci sono manager che incominciano a valutare i curriculum a partire dal fondo, dagli interessi, dalle relazioni».

Laureato in economia alla Bocconi di Milano Emilio Zubiani, 27 anni, di Boltiere, è delegato alla formazione politica delle Acli di Bergamo e lavora in banca: «Mi occupo di finanza, risparmio, economia, mi capita di pormi domande su temi legati all'etica e alla responsabilità, e trovo interessante poter approfondire. Sono partito con l'idea di conoscere il mondo, ho seguito programmi Erasmus in Venezuela e in Giappone, ho partecipato a esperienze brevi con il Centro missionario diocesano a Cuba e in Ruanda. Poi ho iniziato a mettere radici a Bergamo, nel frattempo però le realtà che ho incontrato hanno ampliato i miei orizzonti. L'anno scorso ho partecipato a un corso di formazione sull'economia civile a Loppiano. Così ho conosciuto l'economista Luigino Bruni, ed è stato lui a segnalarmi la possibilità di partecipare a The Economy of Francesco. Mi sono iscritto al villaggio Co2 of inequality che si occupa delle diseguaglianze, ma seguirò con interesse anche gli incontri generali. Mi aspetto di poter gettare uno sguardo su ciò che accade nel mondo e tradurlo in principi applicabili anche ad azioni locali». L'impegno di Emilio in ambito politico nasce dalla curiosità ma anche dagli anni trascorsi all'oratorio: «Il curato con cui sono cresciuto, don Luca Pezzotta, ora è missionario in Costa d'Avorio e mi ha sempre spinto a spendermi per gli altri, anche al di fuori dei confini della comunità. È ciò che cerco di fare anche con le iniziative delle Acli, creando spazi di formazione e di confronto».

Anche a Bergamo secondo Emilio si può già vedere qualche segno di futuro: «Anche per noi il modello da seguire non è quello della decrescita felice ma dello sviluppo sostenibile. A Bergamo ci sono già enti, associazioni, istituzioni che si stanno muovendo in questa direzione promuovendo nuove idee e stili di vita».